

MONTI DI BRIANZA

Sentierone 1

Partenza: Stazione ferroviaria Osnago

Arrivo: Stazione Ferroviaria Lecco per la linea Milano-Lecco-Sondrio o dalla stazione di Sala al Barro per utilizzare il “Besanino”, la linea Milano-Lecco via Molteno-Besana Osnago

Lunghezza: 35 km circa

Percorribile a piedi e con mountain bike (utilizzando alcuni raccordi)

Fondo: Sterrato, Pavimentato per brevi parti

Il sentiero che collega l'estremità sud della provincia di Lecco con il centro del capoluogo parte da Osnago, scavalca la collina di Montevecchia, risale le pendici del Monte di Brianza, percorre la lunga dorsale del San Genesio, scende nella sella di Galbiate, fa il periplo del Monte Barro per giungere infine nella città lacustre. Una camminata di quasi 35 km, che dai 200 metri di Lomagna, lungo tanti su e giù, passa ai quasi 500 metri di Montevecchia e agli oltre 800 metri del Monte Crocione, tutto su sentieri escursionistici, segnati e ben mantenuti, con costanti punti di connessione con la rete ferroviaria, per un veloce ed ecologico rientro a casa. Ideato nel 2010, il Sentierone congiunge storici sentieri preesistenti con lo scopo di raccordare il Parco Regionale di Montevecchia e della Valle del Curone e il Parco Regionale del Monte Barro.

Lungo gran parte del percorso l'escursionista può godere di un'ampia vista da entrambi i versanti del Monte di San Genesio e ammirare da un versante l'estensione della pianura fino all'arco appenninico, mentre dall'altro appaiono la valle dell'Adda, la Dorsale Orobica Lecchese e i noti profili del Resegone e delle Grigne. Si tratta di un cammino che offre a chi lo percorre molteplici possibilità tutte molto interessanti. Proprio per la ricchezza di incontri proposti al viaggiatore consigliamo di gustarlo con calma impiegando almeno due giornate per percorrerlo. La vicinanza delle linee ferroviarie di Trenord (Milano-Lecco-Sondrio o Milano-Lecco via Molteno-Besana) consente di interrompere e riprogrammare il percorso. Proponiamo di partire dalla stazione ferroviaria di Osnago, seguendo il segnavia n. 1 ci si porta a Montevecchia con la possibilità di visitare il Santuario della Beata Vergine del Carmelo arroccato in cima al colle, che conserva al suo interno pregevoli affreschi settecenteschi. Si arriva dapprima a Cà Soldato, sede del Centro di Educazione Ambientale del Parco di Montevecchia e Valle del Curone poi a Mondonico, una frazione di Olgiate Molgora, che nel passato ha saputo incantare artisti come Emilio Gola, Aldo Carpi ed Ennio Morlotti. Subito fuori dell'abitato il cammino sfiora le sorgenti del torrente Molgora.

La salita verso il Monte di San Genesio regala un primo contatto con storici borghi, come quello di Campsirago, che fino agli anni sessanta fu un piccolo ma vitale centro agricolo nato lungo il tracciato di importanti vie di comunicazione di età medievale e probabilmente ancora precedenti. Come tanti altri villaggi di media e alta montagna venne abbandonato attorno alla metà del secolo scorso per rinascere grazie soprattutto all'azione di giovani che, organizzati in cooperative e associazioni, restaurarono gli edifici e lo rianimarono con attività culturali ed artistiche.

Campsirago è solo uno dei numerosi borghi che sono stati abbandonati. Una rete di storici sentieri porta dal Sentierone a molti di questi, che a poco a poco vanno riprendendo vita, basti citare Aizurro con l'importante esperienza di Cascina Rapello e la Libera Università del Bosco (LUB), Biglio Inferiore e Biglio Superiore, Dozio, Campiano e altri ancora.

L'Eremo del San Genesio, oggi residenza privata, fu fondato nel 950 d.C. e per quasi mille anni ha ospitato una piccola comunità di monaci che ha influito profondamente sulla tradizione della vallata sottostante anche dal punto di vista delle pratiche agricole. Poco dopo l'Eremo il Sentierone scavalca la dorsale verde del monte di San Genesio raggiungendo gli 890 metri di altitudine, la quota più alta di questa prima parte del cammino. Dopo la discesa a Galbiate comincia la salita verso il monte Barro e il suo Eremo, attraversando un paesaggio ricco di resti e di testimonianze che raccontano al viaggiatore la millenaria storia di queste terre. L'antico Eremo è divenuto nei secoli un grande e rinomato albergo, poi un sanatorio, oggi ospita un ostello presso cui è possibile pernottare, un ristorante e il museo archeologico che conserva affascinanti reperti rinvenuti nel corso degli scavi dell'insediamento di epoca gota dei vicini e incantevoli Piani di Barra. Dall'Eremo è possibile compiere una veloce digressione e raggiungere i 922 metri della vetta del Barro o i vicini Prati della Corna ed ammirare un paesaggio mozzafiato che spazia dalla pianura alle più importanti vette alpine, per poi aprirsi nella vista del ramo di Lecco del Lago di Como, sulla conca che ospita il capoluogo circondato da una cerchia di montagne patrimonio dell'alpinismo e dell'escursionismo europeo oltre che sulla valli dell'Adda e San Martino. Sempre dall'Eremo è possibile scendere alla chiesa incompiuta di San Michele e da lì raggiungere Lecco attraverso lo storico ponte voluto da Azzone Visconti oppure scendere al borgo medievale di Camporeso e visitare il MEAB (Museo Etnografico Alta Brianza) prima di riprendere il treno "Besanino" alla stazione di Sala al Barro.

Il Parco Regionale di Montevicchia e della Valle del Curone rende disponibile on-line il tracciato della rete sentieristica www.parcocurone.it/fruizione/sentierone.html.

LE TAPPE

Il Parco di Montevvecchia e della Valle del Curone: un quadro generale

Una volta scesi alla stazione ferroviaria di Osnago, facilmente raggiungibile sia da Milano sia da Lecco, si ha subito il colpo d'occhio sulla collina di Montevvecchia, sormontata dal celebre santuario. Si inizia a camminare seguendo il Sentierone che passo dopo passo conduce nel cuore del Parco di Montevvecchia e della Valle del Curone. L'area protetta istituita nel 1983 coincide con l'estremo lembo verde della Brianza sud-orientale. Le valli del Curone e di Santa Croce sono separate l'una dall'altra dalla dorsale che da Lissolo s'allunga fino a Montevvecchia. La parte settentrionale di queste valli, dove le colline sono ancora ricoperte da folti boschi, è stata riconosciuta come Riserva Naturale e coincide anche con la porzione di Parco individuata come Sito d'importanza comunitaria. All'interno della Riserva Naturale nascono i due maggiori torrenti che attraversano da nord a sud tutta l'area: il Curone e il Molgoretta. Entrambe le valli sono caratterizzate da un aspetto parzialmente selvaggio. Il versante orografico destro della valle del Curone è ancora ricoperto da una folta vegetazione, mentre quello opposto, punteggiato da nuclei rurali e caschine, è per buona parte occupato dai prati magri e dai terrazzamenti su cui per secoli si è coltivata la vite. La valle Santa Croce, a occidente, nella parte alta è ancora avvolta da un folto bosco che le conferisce l'aspetto di un luogo solitario, dominato dal silenzio. Lo stesso borgo rurale di Santa Croce, ultimo nucleo abitato che s'incontra risalendo la valle, sembra appartenere ad un angolo di mondo perduto. Eppure poco lontano s'allungano le ultime propaggini dell'infinita conurbazione metropolitana milanese. È la magia di un Parco che in breve tempo sa catapultare il visitatore dal frastuono della tangenziale milanese, il cui ultimo tratto dista solo pochi minuti dai confini meridionali dei territori protetti, a piccoli borghi fiabeschi, incastonati fra prati da sfalcio e vigneti che esprimono tutto l'amore con cui sono governate queste terre.

Ogni angolo dell'area protetta è il risultato del lavoro di tanti uomini che nei secoli hanno trasformato le colline in terrazzi, dissodato il terreno, canalizzato acque, governato il bosco. Tuttavia la presenza umana continua ad apparire discreta. A tutelare questo equilibrio hanno contribuito lo spirito e l'approccio culturale dei residenti, che, di generazione in generazione, non hanno mai smesso di manifestare un forte attaccamento al proprio territorio e di rivendicare la potestà d'iniziativa per la gestione dello stesso. Le attività agricole, specialmente nell'area collinare, erano diminuite in modo rilevante fra il 1960 ed il 1990. Dopo la nascita del Parco si è assistito a un'inversione di tendenza, con la ripresa delle pratiche rurali anche in ambiti difficilmente accessibili. Sui terrazzamenti sono tornate le colture tradizionali, arricchite inoltre da un sensibile spostamento verso l'agricoltura biologica, talvolta biodinamica. Negli ultimi anni è stato registrato anche un forte interesse per l'agriturismo, in un territorio che ne

era sostanzialmente privo pur presentando caratteristiche favorevoli a questo genere d'attività.

Montevecchia: piazzetta con vista sull'infinito

Il cuore dell'incantevole borgo di Montevecchia è una piazza che s'affaccia a strapiombo sulla sconfinata pianura velata da vapori azzurrini. Mario Soldati, un piemontese che nel suo peregrinare alla ricerca di vini genuini sostò da queste parti, l'amava particolarmente: «È tra le più belle posizioni della Brianza: uno spalto altissimo, un balcone che si erge fuori dalle nebbie, e si affaccia diritto a sud; nelle giornate di vento, si vede dalla Cisa al Monte Rosa». Raggiungerla in una giornata tersa è un'esperienza indimenticabile. Ricordate il Manzoni? «Quel Cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace».

Visitare la celebre piazzetta di Montevecchia durante una giornata ventosa è un'esperienza indimenticabile. Vi attendono un paesaggio ovattato, inondato dal sole splendente in un cielo azzurro e terso, e un'aria frizzante e tonificante. È in queste condizioni che si può cogliere una vista esemplare: verso oriente le verdeggianti ondulazioni cui fanno da sfondo le montagne bergamasche, a mezzodì, in lontananza, gli appennini preceduti dalla pianura velata da vapori azzurrini, a ponente le alpi piemontesi.

L'acciottolato della pavimentazione si sposa con le pietre e i muri degli edifici che s'affacciano sullo spiazzo. Da una parte spicca villa Agnesi Albertoni, dove villeggiò "giovinetta e ottuagenaria" l'illustre matematica Maria Gaetana Agnesi. Sul lato opposto villa Archinti Vittadini, con l'elegante portale seicentesco preceduto da una balaustra. In prossimità di quest'ultima parte, in discesa, un'antica mulattiera che in qualche minuto conduce alla frazione Galeazzino. La località è nota per la presenza di una panoramica trattoria aperta nel lontano 1950.

Il seicentesco Santuario della Beata Vergine del Carmelo, incarnazione stessa di Montevecchia e un tempo popolare meta di pellegrinaggio, sormonta il colle. Vi si accede mediante una scalinata di centottanta gradini. Una salutare salita per fare spazio all'elevazione della mente e, se lo desiderate, dello spirito.

Santuario della Beata Vergine del Carmelo: icona della Brianza

Difficile pensare alla Brianza senza le sue chiese e i suoi campanili. Lo scrittore Guido Piovene, giornalista e grande viaggiatore, ha scritto che "la muraglia di santuari sulla fascia prealpina è uno degli aspetti più connaturali della Valle del Po". Una sorta di controcanto alla Riforma che al suo diffondersi sembrava potesse conquistare Lombardia e Piemonte.

Alla chiesa di Montevecchia, nel 1571, non giunse l'impeto dei movimenti riformatori, bensì San Carlo Borromeo a predicare. La visita fu rinnovata quarant'anni dopo dal cugino, cardinale Federico Borromeo.

L'accesso al santuario è consentito da una scalinata di centottanta gradini che conduce al punto più elevato della collina di Montevecchia. A circa tre quarti, la gradinata è intersecata da un sentiero pianeggiante che circonda ad anello il terrapieno dell'edificio. Qui è situata la settecentesca Via Crucis composta da sedici edicole in arenaria.

Visto dall'esterno, l'edificio si presenta con un grande tetto a capanna sormontato dalla torre campanaria, affiancato dalla sacrestia e dall'oratorio della confraternita, mentre a sud si allunga la casa canonica. Goffredo da Bussero nel suo Liber Notitiae Sanctorum Mediolani ricorda che nel Duecento esisteva a Montaegia la chiesa di San Giovanni Battista. Nei primi anni del Seicento il vecchio edificio di culto fu abbattuto e in sua vece fu costruito l'attuale santuario ad unica navata in stile barocco. L'intitolazione a San Giovanni Decollato fu mantenuta fino al 1925, allorché fu costruita a valle la nuova chiesa parrocchiale. Allora il Santuario in cima al colle diventò, per devozione di popolo, Santuario della Beata Vergine del Carmelo. Forse è necessario spiegare il perché di un nome simile in Brianza. Carmelo è il nome del monte su cui il primo profeta d'Israele, Elia, ebbe la visione della venuta della Vergine. E la presenza di una confraternita della Beata Vergine del Carmelo a Montevecchia risale addirittura alla prima metà del Seicento. La chiesa fu solennemente consacrata dal cardinale Schuster nel novembre 1945. La magnifica pala di Bernardino Campi raffigurante la Decollazione del Battista, il bene più pregiato che possedeva il Santuario, è stata rimossa anni fa ed ora è custodita nel palazzo arcivescovile di Milano. Nello stesso posto dove un tempo era collocato l'originale, ora appare una riproduzione a grandezza naturale.

Le dimore storiche: villa Agnesi Albertoni e villa Vittadini

In Brianza c'è una percentuale di dimore storiche fra le più alte d'Italia. Non c'è paese che non ne possieda almeno una, secondo un vecchio censimento sarebbero oltre 600 in tutto. Dalle prime testimonianze cinquecentesche alle grandi stagioni del Barocco e del Rococò, e poi, ancora, al fondamentale periodo Neoclassico, con l'eccezionale episodio di Villa Reale a Monza, fino agli ultimi brani dell'Eclettismo di fine Ottocento, le ville nobiliari con i loro scenografici giardini punteggiano il territorio come una costellazione luminosa e disegnano una maglia di percorsi e itinerari che oggi si offrono ai visitatori locali, nazionali e internazionali.

Montevecchia non fa eccezione. Ai piedi della scalinata che conduce al Santuario, sorge villa Agnesi Albertoni, costruita intorno alla metà del Seicento dal feudatario del paese Alessandro Panigarola, appartenuta poi ai Brivio e agli Agnesi. Il portale d'ingresso, il balcone di ferro battuto sovrastante, lo scalone della balaustra scolpita a ghirlande intrecciate a putti sono un chiaro riferimento al rococò. In questa casa villeggiò l'illustre matematica Maria Gaetana Agnesi. Ignazio Cantù, fratello del più famoso Cesare e autore nel 1837 della prima guida turistica della Brianza, fermò la memoria di quel soggiorno con queste auliche parole: "Nella pace di questa vetta l'illustre Gaetana Agnesi elevava la mente alla soluzione de' sublimi problemi onde facea meravigliare l'Europa, e poi, quando la gloriamondana si sfrondò per lei

d'ogni sua lusinga, qui veniva a sentire più davvicino la presenza di quel Dio, che la riempiva di Lui". Intorno alla villa è disposto un parco a terrazze impreziosito da statue. All'ingresso della residenza, nel 1899 i pronipoti conti Albertoni posero una lapide in memoria di Maria Gaetana Agnesi. Sul lato opposto della piazzetta si trova villa Archinti Vittadini, che spicca per l'elegante portale seicentesco preceduto da una balaustra in pietra. La dimora è probabilmente sorta su un impianto originario cinquecentesco, anch'esso appartenuto ai Panigarola, feudatari di Montevecchia. Passata agli Archinti che ne detengono la proprietà fino al 1863, subì diversi cambi di proprietà, fino ad arrivare alla famiglia Vittadini, che ancora oggi vi abita nella bella stagione. In prossimità dell'abitazione si diramano due stradine. Una, in leggera discesa, dopo aver toccato la località Galeazzino, attraversa a mezza costa vigneti terrazzati e boschi. L'altra invece taglia per le case del borgo fino ad imboccare la Via Alta Collina che fra continui saliscendi giunge fino a Spiazzolo, offrendo splendide vedute da un lato sulle assolate terrazze meridionali e dall'altro sulla valle settentrionale del Curone.

Altri edifici religiosi che punteggiano il Parco

Scostandosi per un poco dal Sentierone e camminando lungo la via Alta Collina, tra la Frazione Ghisalba e la Frazione Cappona, s'incontra l'Oratorio di San Bernardo. Edificato verso la fine del Cinquecento per volontà del canonico Giovanni Antonio Scaccabarozzi in onore dell'Assunta e di San Bernardo, l'edificio si presenta a navata unica. Sull'altare si trova una pala dell'Assunta tra i santi Bernardo e Ambrogio. Tra il 1994 e il 2000 è stato restaurato l'intero cielo pittorico cinquecentesco, che ora può essere ammirato in tutta la sua commovente bellezza.

Tra gli altri edifici religiosi custoditi tra i confini del Parco è impossibile non ricordare la Cappella di Santa Croce, documentata nel XIII secolo come chiesa e nel 1398 come cappella. Nei secoli successivi è stata ampiamente ritoccata, soprattutto con la ricostruzione del 1835. Nel muro di recinzione è conservata un'iscrizione preromana, ennesima testimonianza del fatto che la zona fu abitata fin da tempi remoti. La facciata è scandita da partiture molto semplici, l'abside semicircolare sembra appartenere almeno parzialmente agli elementi della primitiva cappella. Si narra che l'edificio sia stato fatto costruire nel Duecento da un cavaliere di ritorno dalla Terra Santa, da cui il nome di Santa Croce. Ad avvalorare questa tesi concorre l'affresco presente nell'abside che raffigura Sant'Elena pellegrina in Terra Santa alla ricerca della croce di Cristo. Nel corso di un restauro furono rinvenute due colonne con iscrizioni in alfabeto etrusco-ligure, ora custodite nell'atrio di villa Sormani. Purtroppo lo stato di conservazione dell'edificio è assai precario. Ai margini della strada che percorre la valle Santa Croce, al termine di una lunga discesa, s'incontra la cosiddetta Croce della Peste: una stele con rappresentati i motivi della morte e i simboli della crocifissione, testimonianza della pestilenza che colpì questi luoghi verso il 1630.

Infine, si segnala la Cappelletta di Crippa, in comune di Sirtori. È dedicata alla Madonna Immacolata ed è un luogo molto amato e frequentato dai residenti. Si trova immersa in un bel bosco misto dove la roverella si associa al cerro, al carpino nero e all'ornello. Poco distante

dalla cappella, fra la folta vegetazione si apre una bella e ampia veduta sulla valle sottostante e fino alla pianura milanese. L'edificio conserva la sua struttura originaria, molto semplice e lineare.

Pietre che raccontano

Sempre percorrendo la Strada Panoramica che segue la dorsale è possibile osservare strati rocciosi che risalgono a milioni di anni fa. Le rocce presenti nel Parco sono sedimentarie e suggeriscono che dove oggi si trovano i rilievi collinari un tempo c'era il mare. Per riassumere rapidamente quanto è successo occorre fare un salto indietro nel tempo e tornare fin verso la fine Cretaceo (80 milioni di anni fa). All'epoca tutta l'area compresa tra il colle di San Genesio e i rilievi di Montevecchia era occupata da un bacino profondo tra ottocento e mille metri, dall'aspetto molto simile a quello degli attuali mari. Sui fondali, dai quali sarebbe in seguito emersa la catena montuosa, si è lentamente formata un'estesa piattaforma formata dal materiale che dal mare era trasportato ai torrenti e ai fiumi. In seguito, sul fondo è avvenuto il processo di litificazione e i depositi si sono trasformati lentamente in roccia. Intanto, mentre nel mare si accumulavano migliaia e migliaia di strati rocciosi, il continente africano continuava a spingere con forza verso l'attuale Europa e a sprofondare sotto di essa. Trenta milioni di anni orsono, il fenomeno subì una violenta accelerazione provocando un forte corrugamento in superficie. Fu così che nacquero le Alpi. Il sollevamento della catena alpina, peraltro tuttora in corso, ha comportato l'emersione dei materiali accumulatisi sul fondo del bacino marino, ormai trasformati in rocce sedimentarie. Da questo lungo processo di emersione ebbero origine anche i rilievi collinari di Montevecchia e dintorni. Questa breve descrizione dei fenomeni che hanno occupato decine di milioni d'anni aiuta anche a chiarire un fatto importante: la nascita delle montagne è un fenomeno successivo alla formazione delle rocce di cui sono costituite le montagne stesse. Nel caso della collina di Montevecchia le rocce, come detto, si sono formate verso la fine del Cretaceo, circa 80 milioni d'anni fa, ma si sono sollevate "solo" venti o trenta milioni di anni fa.

Il sentiero geologico proposto dal Parco passa per Ghisalba e San Bernardo, fino a raggiungere Spiazzolo. Poi ancora avanti verso Lissolo. A settentrione s'apre la piana di Bernaga: un tempo era occupata da un lago di origine glaciale, lungo circa due chilometri e largo uno, con una profondità massima di trenta metri. Dopo avere toccato la collina dei cipressi, scendendo verso il fondovalle, si cammina sui depositi morenici del Pleistocene. È su questo fondo antico che il torrente Curone ha iniziato a incidere la valle. Millennio dopo millennio, fino ai giorni nostri. Tutta la sapienza delle rocce è davanti a noi o sotto i nostri piedi. Basta saperla indagare.

Ca' Soldato, il centro Parco

Dalla sommità di Montevecchia il Sentierone scende verso Ca' del Soldato e Cascina Valfredda. La cascina Ca' del Soldato, che nel nome evoca antiche battaglie. Una leggenda narra di un soldato dell'esercito napoleonico diretto in Russia che, rapito dal paesaggio e dalla quiete del luogo, decise di fermarsi in queste plaghe. In realtà, il fabbricato compare già con questa denominazione su una mappa del Cinquecento realizzata in occasione della visita pastorale di San Carlo Borromeo. Taluni suggeriscono dunque che il collegamento al soldato affondi le sue radici in epoca romana. L'edificio, abitato fino agli Ottanta del secolo scorso, è stato ristrutturato dal Consorzio di gestione del Parco nel 1990. Oggi è adibito a centro Parco e ospita la sede delle Guardie Ecologiche Volontarie, attive sul territorio con funzioni di vigilanza, educazione e salvaguardia dell'ambiente. Grandi prati terrazzati coronano l'edificio. Poco sotto, dopo i prati sul piano vallivo, una serie di stagni sono stati attrezzati con passerelle in legno per le attività didattiche.

Poco distante sorge Cascina Valfredda che prende il nome dalle caratteristiche climatiche della zona in cui sorge. Il toponimo compare già nella carta del 1571 redatta in occasione della visita pastorale di Carlo Borromeo.

Le testimonianze rurali

Salendo verso Brugolone e poi Monte, attraversando la valle del torrente Curone, il Sentierone si avvicina ad alcune delle più interessanti testimonianze rurali di questi luoghi. Galbusera Bianca è un complesso agricolo composto da una casa padronale, tre cascine, una stalla e una chiesetta, riuniti insieme a formare un piccolo borgo già noto nel Trecento con il nome di Valbissera. La presenza di un edificio di culto dedicato a San Francesco, composto da un'unica navata con protiro esterno a due colonne e trabeazione classiche, suggerisce che in passato questo fu un vero e proprio nucleo insediativo e non solamente una struttura al servizio dell'attività agricola. Secondo alcuni l'etimologia del nome può essere ricercata nella radice latina *Gallicus Albus Agger* (bianche fortificazioni galliche). Secondo altri, invece, deriva dal dialetto "galbusera" inteso come cavolaia; per altri ancora, poiché la località compare in passato come "Valbiserà" è probabile che significhi Valle della biscia. La spiegazione più plausibile sulla divisione dei due nuclei tra bianca e nera sembra invece essere quella che si rifà al colore delle uve che vi venivano coltivate. Annesso alle costruzioni vi è un fondo di ventisei ettari in buona parte terrazzato, ancora oggi parzialmente coltivato a vigneto e frutteto. Qui si pratica l'agricoltura biodinamica e si coltivano vecchie e antiche varietà di alberi da frutto contribuendo ad arricchire la varietà biologica delle colline. La proprietà, inoltre, propone un ricco calendario d'iniziativa culturali e ricreative per favorire il coinvolgimento diretto degli ospiti e dei visitatori. Poco più a settentrione sorge Galbusera

Nera. È costituita da due edifici orientati ad est-ovest, su due piani, che si sviluppano in modo semplice e lineare. I muri ospitano due affreschi ottocenteschi raffiguranti una Madonna e il beato Giobbe. La devozione popolare per Giobbe è strettamente legata alla tradizione religiosa della Brianza e in particolare è associata alla bachicoltura. Nelle cascine e nelle corti briantee un tempo era frequente trovare affreschi votivi con la figura di questo personaggio biblico quale protagonista. In genere appare affiancato a quello della Vergine o di alcuni Santi. Sempre, accanto o alle spalle di Giobbe, c'è un ramo o un albero di gelso verso il quale si dirigono i bachi che nascono dalle piaghe del corpo martoriato. È la rappresentazione di una tradizione che sebbene non trovasse riscontro nelle Scritture era fortemente radicata fra i contadini di queste terre. Un vecchio torchio esposto all'esterno della cascina ricorda che in questo luogo si coltiva l'uva da molto tempo. Nel solco di questa lunga tradizione, oggi gli edifici ospitano una cantina di vinificazione, con il reparto pigiatura, la zona di affinamento, il laboratorio di analisi, la catena di imbottigliamento e un piccolo museo agricolo.

Verso il lato nord-occidentale del Parco si scorgono le cascine Costa e Scarpata. La prima è composta da un corpo di fabbrica disposto lungo il versante, affiancato da due altri edifici, un tempo destinati a stalle e fienili. Il complesso in pietra chiara sorge in splendida posizione panoramica su un costone prospiciente la valle del Curone. A poche centinaia di metri sorge Cascina Scarpata caratterizzata da un'insolita loggia chiusa che fa da ingresso alle stanze interne. La vista sulle colline ammantate di fitte boscaglie fa da idilliaca cornice a questo luogo fiabesco, certamente uno degli scorci più romantici del Parco. Dalla stradina pianeggiante che collega l'una all'altra, sopra il tetto di Cascina Costa sormontato da graziosi comignoli, s'intravede in lontananza il Santuario di Montevicchia incastonato fra i cipressi. Spostandosi sul versante orientale della valle del Curone, si raggiunge Busarengo. Tornando invece verso la Galbusera Bianca e scendendo verso il torrente Curone, s'incontra Cascina Malnido. Già segnalata nel Cinquecento, all'epoca comprendeva anche una cappella dedicata a Sant'Anna da tempo scomparsa. Secondo una tradizione secolare, nei confronti della quale è difficile stabilire i confini tra realtà e leggenda, nel passato il luogo è stato il ricovero di certi cavalieri che sostavano di sera all'incrocio di Beolco e venivano qui, di notte, a nascondere e a dividere i frutti delle loro ruberie. Risalendo di poco la valle si giunge a Cascina Ospedaletto, il cui nome evoca l'antico ruolo svolto dal fabbricato durante la peste secentesca, allorché qui venivano ricoverati gli infermi. Rimanendo in versante orografico sinistro e proseguendo verso sud, s'incontra Fornace alta o superiore, in posizione leggermente rialzata a dominare la sottostante strada che attraversa la valle del Curone. Qui un tempo venivano fabbricati mattoni facendo cuocere l'argilla estratta nella cave poco lontane, la cui presenza è documentata fin dall'epoca romana.

Altri importanti edifici rurali sorgono nella porzione più meridionale della valle del Curone. Cascina Bagaggera è parte di un nucleo rurale risalente al Seicento; il suo nome si crede possa derivare dal latino *pagus aggerium* (abitato fra i terrapieni) o più semplicemente, vista la vicinanza del torrente Curone, alla voce lombarda "bagagella" ossia raganella. Il Belsedere è

nei pressi di Pertevano, dove passava la strada per Montevecchia. Vicino a Cascina Molinazzo, invece, un tempo c'era un mulino che offriva ai contadini della zona la possibilità di produrre farina e mangime per le bestie. Salendo verso la sommità del colle s'incontra Cascina Butto. È stata ristrutturata nel 2000 e ospita la sede amministrativa del Parco. Ai piedi del colle di Montevecchia, leggermente spostata verso occidente s'incontra Cascina Casarigo. Il toponimo di questa località, stando alle fonti catastali, deriva da Castrago e quindi da *castrum* che significa "sede di un accampamento". Ciò induce legittimamente a ritenere che la zona fosse abitata già in epoca romana. La cascina sorge arroccata in cima a un poggio, coronata da una lunga teoria di vigneti. Di sotto s'allunga la pianura, poco sopra fanno da contrasto i verdi boschi del Parco. È stata trasformata in un agriturismo dove si gustano i piatti tipici della cucina brianzolo. Su richiesta si può visitare l'attiguo museo del vino e della civiltà contadina, dove sono esposti antichi attrezzi di lavoro. Poco distante c'è Cascina Verteggera. Il toponimo sembra derivare da *agger* e significa "verso le fortificazioni", con ogni probabilità in riferimento alla vicina località Casarigo. Poco oltre il cascinaio, sulla destra c'è un antico lavatoio restaurato dal Parco. A valle della cascina si trova l'omonimo ponte d'epoca medievale, una struttura in pietra locale molto imponente. Allungandosi verso i confini meridionali del Parco di Montevecchia s'incontra il Trecate, una cascina che sorge all'estremo ovest del territorio osnaghese, il cui nome deriva probabilmente dalle tre arcate in muratura che sostengono il portico della cascina. In basso al Trecate c'è la Fontana di San Carlo. Secondo la tradizione locale, l'origine di questa sorgente va fatta risalire a San Carlo che, trovandosi a passare in questi luoghi in tempo di grande siccità, non sapendo come dissetare il proprio cavallo, l'aveva incitato a battere fortemente uno zoccolo per terra ed improvvisamente nacque una sorgente. Al lato opposto del Parco, quasi in corrispondenza dei confini settentrionali, merita un cenno Cascina Crippa, situata a sud di Sirtori, in posizione dominante sulla valle sottostante. Il complesso a forma chiusa è caratterizzato dalle dimensioni imponenti. È composto da corpi altri tre o quattro piani e le murature in pietra con pronunciati contrafforti angolari conferiscono al luogo l'aspetto di un impianto nato con un prevalente scopo difensivo. Nel bel mezzo della valle Santa Croce, circondato dai colli e da un silenzio irreale sorge il piccolo omonimo borgo rurale, che a sua volta prende il nome dell'antica chiesa, elemento centrale del nucleo abitativo, più volte rimaneggiata, ma menzionata già in un documento del 1289. Il luogo è di grande suggestione. Buona parte dei fabbricati è stato ristrutturato e ha perso la destinazione agricola originaria, però la disposizione e quindi la struttura urbanistica del minuscolo centro è rimasta pressoché inalterata nei secoli. Tutt'intorno all'abitato ci sono orti e campi coltivati, appena sopra i folti boschi della riserva naturale. Uno scorcio particolarmente suggestivo del borgo di Santa Croce lo si può godere da Cascina Novellè, adagiata sul versante occidentale della valle Santa Croce, al limitare del bosco. A poca distanza sorge Cascina Belesina.

La biodiversità dei prati magri

I due insediamenti rurali di Galbusera Nera e Bianca, collocati a mezza costa sul pendio, sono collegati fra loro da un'antica stradina campestre. È proprio lungo di essa che si possono osservare alcuni ottimi esempi dei terrazzamenti o ronchi, le sistemazioni tipiche dei versanti collinari del Parco. Dopo un lungo periodo di abbandono, protrattosi sino agli anni Ottanta del secolo scorso, durante il quale i prati e poi il bosco prendevano il posto dei coltivi, i vigneti ora sono tornati ad occupare i versanti soleggiati della collina. Ma su questi stessi ronchi si trovano anche alcune zone mantenute a prato molto importanti per la conservazione della flora, della fauna e della biodiversità: sono i cosiddetti prati magri. Fino a pochi decenni fa, la delicatezza e la rilevanza scientifica ed ecologica di questo habitat era pressoché sconosciuta. Oggi, grazie a recenti studi e ricerche, sono invece considerati di interesse comunitario e per questo sono tutelati dal Parco e dalla Comunità Europea. All'interno dell'area protetta occupano in genere i versanti intensamente terrazzati esposti a sud. Le superfici più vaste e interessanti sono proprio quelle che insistono su una trentina di ettari nei comuni di Perego e Rovagnate, coronando le cascate Galbusera Nera e Bianca.

I cipressi "alti e schietti" della Valle del Curone

Riportando i passi sul Sentierone s'incontrano i cipressi di colle ai Pen, che sovrastano l'abitato di Monte, frazione di La Valletta Brianza. Non saranno celebri come quelli di Bolgheri, resi immortali dal Carducci, o della Val d'Orcia, però sono un segno del paesaggio a cui non si può rinunciare. Piantati al principio dell'Ottocento per segnare i confini del tenimento "Busca delle due Galbusere", al principio erano più numerosi. Il Parco di Montevecchia ne ha piantati di nuovi per tentare di ricostruire l'impianto originario. Vale la pena affrontare la ripida stradina che porta alla sommità dove svettano per godere anche della superba vista. Un'aura di sacralità pervade ogni cosa. Le piante somigliano a un ultimo baluardo, seducente e misterioso, che incute rispetto.

Da questo punto si può ammirare un panorama affascinante. Volgendo lo sguardo verso sud, spicca il versante esposto a nord della collina di Montevecchia, ricoperto da fitti boschi. La collina sottostante presenta invece prati adagiati sui dolci pendii modellati dall'uomo. In mezzo a questi rilievi si fa spazio la valle del Curone, con l'omonimo torrente che scorre in direzione sud-est.

Villa Sommi Picenardi e Mondonico, il borgo degli artisti

Dalla località Monte, dove si trovano degli alti cipressi, sempre per sentieri nel bosco e poi per campi si scende fino alla località Beolco, una delle nove le frazioni di cui si compone Olgiate Molgora; le altre sono Porchera, San Zeno, Valmara, Pianezzo, Olcellera, Monticello, Mondonico, Canova.

La stazione ferroviaria di Olgiate Molgora è uno degli snodi lungo il Sentierone che permettono di raggiungere l'itinerario in treno e di suddividerne il tracciato in più tappe. Dalla stazione è possibile raggiungere villa Sommi Picenardi. La casa è abitata stabilmente dai proprietari, che accolgono su prenotazione gruppi di gitanti. Le visite in genere sono ammesse solo al giardino che la corona. In via eccezionale ci è permesso di accedere alle sale. Varcata la porta, si entra in un mondo di soffitti a cassettoni policromati, stucchi, lampadari di Murano, camini imponenti, soprapporte, pareti decorate, sculture, quadri e altri oggetti d'arte disseminati qua e là. Fra le stanze riecheggiano anche i ricordi di visitatori illustri. Nel 1887, l'allora proprietaria Donna Mina Sala Trotti Bentivoglio, Dama di Corte della Regina Margherita, volle riformare la sala da pranzo alla moda del momento proprio per ricevere la sovrana. Da allora l'aspetto non è più mutato, restando fedele alla liturgica solennità di quel ricevimento con la sua pesante *boiserie* in noce e la pregiata tappezzeria di seta alle pareti. Risale al Settecento il giardino all'italiana caratterizzato da un ricco impianto architettonico, con scalee, balaustre, un ninfeo a mosaico, statue e belvedere. Un grande parco all'inglese, invece, fa da cortina alla parte anteriore dell'edificio.

Proseguendo lungo via per Mondonico si raggiunge l'omonima frazione, detta anche il "borgo degli artisti". Grandi paesaggisti come Emilio Gola, Aldo Carpi ed Ennio Morlotti scelsero Mondonico come proprio atelier, ispirando le loro tele al suo pittoresco silenzio immerso nel verde e rimasto tale ancora oggi. Nel cuore del paese, in posizione dominante, si trova la parrocchiale dedicata a San Biagio, un'antichissima chiesa trecentesca, custode dei morti della peste, che dopo recenti restauri ha riportato alla luce parte di un ciclo pittorico cinquecentesco, rimasto coperto dalla calce per quasi quattrocento anni.

Campsirago, atmosfere d'antan

Lasciato Mondonico, la prossima tappa lungo il Sentierone è il piccolo borgo di Campsirago, a Colle Brianza, posto a quasi 700 metri di altitudine, che dopo decenni di abbandono è stato riqualificato a partire dagli anni Novanta. Il piccolo borgo è un complesso rurale di remota origine giunto fino ai nostri giorni, all'incrocio di percorsi antichissimi fra Mondonico e San Genesio e fra Cagliano e Aizzurro. Il nome Campsirago deriva dal latino "campi sirati" ossia "terreni coltivati muniti di silos". Molto probabilmente la piccola comunità conservava cibi e raccolti in questi depositi, forse anche sotterranei, e poteva così essere autosufficiente in tutte le sue necessità.

Benché in parte trasformato, il luogo conserva ancora tracce ed elementi architettonici della comunità agricola che lo ha abitato: l'antico lavatoio nella piazza, il forno comunitario per la panificazione, la ghiacciaia e il pozzo, un portale a sesto acuto in stile gotico e un altro in serizzo. Gli edifici appartengono a due differenti epoche costruttive: un primo nucleo situato oltre la chiesa di San Bernardo, è attribuito al periodo tra il decimo ed il dodicesimo secolo, mentre i corpi di fabbrica ad occidente sono riconducibili ad un periodo tardomedievale, compreso tra il quattordicesimo e quindicesimo secolo.

Il borgo, che contava centocinquanta abitanti nei primi anni del secondo dopoguerra, cadde in abbandono negli anni Cinquanta e venne definitivamente abbandonato dall'ultima famiglia nel 1962. Intorno agli anni Settanta venne occupato da alcuni giovani legati a movimenti di contro cultura del periodo. Nel 1981 la Cooperativa Nuova Agricoltura si stabilì in due case abbandonate e le recuperò trasformandole in aree coltivabili. Dopo alcune vicissitudini giudiziarie, le famiglie presenti ottennero il diritto a coltivare i terreni abbandonati dai proprietari, la famiglia Fumagalli, che negli anni successivi decise di cedere i terreni al Comune di Colle Brianza. Da lì, passando attraverso vicissitudini varie, prese piede la rinascita di Campsirago.

L'Eremo del San Genesio

Continuando a salire lungo il Sentierone si arriva all'eremo del San Genesio eretto su un'altura che lo rende ben visibile da ogni parte della Brianza. È ben chiara nell'immaginario di tutti la figura del monaco chino sul suo scrittoio intento a copiare testi antichi. I monasteri furono molto altro, non vi furono solo amanuensi, il lavoro dei monaci ha cambiato il volto del paesaggio attorno al monastero in prima battuta e poi dei luoghi vicini. I terreni incolti venivano resi fertili sradicando alberi, bonificando acquitrini, creando pascoli dove prima vi erano boschi. Nei monasteri vennero messe a punto e tramandate tecniche agronomiche di conservazione dei semi, di calendari di seminazione oltre alla ricerca continua delle proprietà delle piante "officinali" utilissime nella cura di numerose malattie. E' nei monasteri che si affinano le tecniche per la produzione dei formaggi ed è addirittura nei conventi che l'enologia diventa una scienza. Nascono i disciplinari che partendo dalla necessità del vino per le funzioni religiose si darà origine al patrimonio culturale che alimenta la meraviglia del vino italiano L'Eremo del San Genesio, oggi diventato residenza privata, fu per secoli un eremo dei frati Agostiniani. Il paesaggio ammirato nel percorrere il tratto del Sentierone della Brianza che va da Campsirago all'Eremo del San Genesio possiamo affermare che sia stato in parte plasmato dai monaci agostiniani che lo abitarono dalla fine del 1500 al 1770 quando il governatore austriaco e l'Arcivescovo di Milano ne decretarono la chiusura con conseguente abbandono e rovina della costruzione sul colle. Tornerà a svolgere la sua funzione di Eremo con il ritorno di un'altra congregazione religiosa: quella dei Frati Camaldolesi che, dal 1863 al 1938, ricostruirono convento e chiesa dedicandola a San Giuseppe conferendo agli edifici l'attuale aspetto. Anche i camaldolesi continuarono nella pratica di pregare anche con le mani sviluppando ottime capacità nel campo della frutticoltura e selezionando alberi da frutta di cui

godono ancora oggi benefici gli abitanti delle vallate sottostanti. La storia del colle di San Genesio è antica. Sul suo nome vengono avanzate diverse ipotesi. Qualcuno sostiene che vi fosse un tempio romano dedicato a Giove (da lì anche il nome della vicina località di Giovenzana), altri che il nome derivi da Giano, dio pagano bifronte, protettore delle porte, ma anche dei passaggi e degli incroci. Questo del colle del San Genesio era sicuramente un passaggio importante perché consentiva di evitare un pericoloso e malsano cammino che costeggiava il corso e le paludi dell'Adda, ma sia la prima che la seconda versione non sono supportate da ritrovamenti archeologici. Il primo documento ufficiale risale al 950 d.C. con un atto notarile di Alcherio di Airuno che cede alcuni terreni di sua proprietà alla cappella Sancti Genexii in Monte Suma. Data la posizione che consente di dominare la valle dell'Adda, per secoli linea di confine tra il ducato di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia il luogo fu certamente presidiato ed assalito più volte nel corso dei secoli. Dopo l'abbandono. Oggi l'eremo è stato acquisito da privati e solo in rare occasioni sono concesse visite all'interno degli edifici. Dai 832 m di quota del colle dove si trova l'Eremo si può godere di uno straordinario panorama: verso nord-est si apre la valle dell'Adda ai piedi di un susseguirsi di cime che vanno dalla Dorsale dell'Albenza fino alle Grigne (paesaggio tanto caro a Leonardo da Vinci che lo ritrasse più volte), mentre a sud-ovest si offre una visione che va dall'arco degli Appennini che chiude la Pianura Padana alla cerchia delle Alpi che fa da quinta ai grattacieli di Milano oltre le verdi colline della Brianza.

Consigliamo un'altra possibilità per immettersi comodamente o uscire dal Sentierone 1 e spezzare i 35 km del cammino utilizzando la stazione di Airuno sulla linea Milano- Lecco. Il sentiero parte direttamente dalla stazione, sale dapprima ad Aizurro per poi raggiungere le località di Veglio e Campiano e infine l'Eremo di San Genesio. Si attraversano paesi e frazioni dalla storia antica e illustre, sono località ricche di vita e di tradizioni agricole, luoghi legati per secoli alla castanicoltura e alla bachicoltura che si sono spopolati nel secondo dopoguerra. Oggi danno segnali di risveglio che si sono accentuati nel periodo post-covid grazie al ripopolamento da parte di giovani abitanti dediti ad attività legate al turismo rurale.

Monte Crocione (878 m. s.l.m.), Monte Regina (820m.s.l.m.) e Consonno

Il tratto di cammino dall'Eremo del San Genesio al Monte Crocione prima e poi al Monte Regina costituisce il tratto più elevato di quel corridoio ecologico che collega il Parco regionale di Montevecchia e Valle del Curone al Parco regionale del monte Barro. Qui il Sentierone corre sulla cresta che divide i due versanti offrendo un'ampia veduta ora verso la pianura, ora verso le montagne che circondano come un anfiteatro Lecco e abbracciando anche la costiera dell'Albenza e che permette allo sguardo di spingersi al ramo di Lecco del lago di Como. Il sentiero si fa strada tra i castagneti che risalgono dai due versanti e che hanno costituito la ricchezza o meglio il sostentamento delle popolazioni per secoli. I castagni cambiano d'abito a seconda delle stagioni, passando dal verde brillante della primavera, alla bianca esplosione delle fioriture, alla splendida varietà di giallo e marrone dell'autunno. Lungo i crinali degli opposti versanti borghi sparsi come manciate di perle, abitati per secoli, oggi sembrano

incerti tra una rinascita legata a esperienze di green economy gestite da comunità costituite soprattutto da giovani oppure destinati all'abbandono definitivo portandosi con sé millenni di cultura contadina. Chi percorre questo tratto immagina quello che doveva essere quando il Monte di Brianza era un elemento che non separava le comunità, ma le univa in un'unica economia integrata. Il camminatore sta passando accanto a quello che è probabilmente uno dei più terribili esempi di ciò che può accadere quando si pensa di trasformare la montagna in un grande parco giochi e si recidono tutti i legami con millenni di tradizioni: Consonno. Si cita questo borgo già in una pergamena del lontano 1085 e il nome ricorre anche in un diploma dell'imperatore Federico I che conferma la proprietà del borgo e delle terre al monastero benedettino di Civate.

Poi la località visse le vicende di queste terre divenendo dominio dei Visconti prima e di seguito di tutti gli altri potenti che si avvicendarono nel corso dei secoli. Nella seconda metà del '900 Consonno stava vivendo il lento abbandono da parte delle famiglie di agricoltori che ha caratterizzato il secondo dopoguerra, ma agli inizi degli anni sessanta il paese venne adocchiato da Mario Bagno un imprenditore che decise di trasformarla in un "Paese dei balocchi", con l'intento di attirare visitatori dalla vicina Brianza e dall'area metropolitana milanese. Dopo averla fatta collegare alla rete stradale di fondovalle cominciò un'opera di trasformazione sistematica. Nel giro di pochi anni il borgo antico venne demolito, si salvò solo la chiesa di San Maurizio del XIII secolo, la casa canonica e il piccolo cimitero, venne addirittura livellata una collina per rendere possibile la vista della celebre cresta del monte Resegone; furono edificati ristoranti, l'Hotel Plaza, una grande balera, una costruzione che richiamava i minareti, come porta d'ingresso venne costruita la copia dell'ingresso di un castello medievale. E poi via con campi di calcio, di basket, di tennis, di golf, una pista di pattinaggio, un luna park, un piccolo giardino zoologico. Nel 1966 una prima frana di materiale fangoso, favorita dal turbato equilibrio idrogeologico, interruppe la strada. Vi furono immediati tentativi di ripristino, ma a chiudere una stagione che, dopo il successo iniziale cominciava a mostrare un'inversione di tendenza si verificò una seconda frana nel 1976 che fece definitivamente naufragare il progetto. Negli anni ottanta la proprietà tentò il rilancio con l'apertura di una grande casa di riposo, ma anche questa iniziativa fallì e l'istituto venne definitivamente chiuso nel 2007. Cosa rimane oggi da vedere: una continua azione di degrado ha reso questi luoghi l'esempio di una meteora che ha distrutto un millenario tessuto territoriale basato su un rapporto armonico tra uomo e natura. Quasi un contraltare della pace e della serenità che ancora si può incontrare a Figina.

Figina

Con una piccola deviazione dal Sentierone si arriva a Figina, un piccolo borgo dalla storia millenaria situato in una valle laterale del Monte Crocione. La storia di Figina è stata caratterizzata dalla secolare presenza di un'abbazia cluniacense. L'abbazia fu fondata nel 1107 come testimonia un atto notarile di donazione da parte di una nobildonna che donò l'intero territorio con annesso cascate alla grande abbazia francese di Cluny. In questo luogo vennero

praticate per secoli preghiera, carità ed ospitalità che costituivano la missione dei cluniacensi che, diversamente da quando praticato dai benedettini o dagli agostiniani, più che dedicarsi alla preghiera e al lavoro si dedicavano a salmodiare, meditare e studiare oltre che a distribuire cibo ai poveri ed ai pellegrini.. E qualcosa di questa spiritualità sembra essere rimasto in questo piccolo borgo che sembra fuori del tempo .

Il priorato decadde verso la fine del XV secolo e a Figina venne mantenuto un cappellano nella chiesa dedicata ai santi Nicolao e Sigismondo. Nel 1797 con la Repubblica Cisalpina il monastero venne soppresso e le terre e i beni furono vendute al negoziante milanese Cesare Prinetti. Oggi terreni, fabbricati e la chiesa sono di proprietà della famiglia Amman così come anche la chiesa che però dipende ecclesiasticamente dalla parrocchia di Villa Vergano. A Figina vivono ancora un paio di famiglia e una di loro conduce un'azienda agricola.

Cosa rimane del passato? La chiesa che però ha subito numerosissime modifiche nel corso del tempo. Sono scomparsi anche i dipinti e gli affreschi che decoravano le pareti interne, è rimasta però uno splendido rilievo della Sacra Famiglia in terracotta. A proposito di terracotta è possibile ancora vedere i resti di un edificio denominato "Fornace" in funzione fino agli inizi del '900 erede di un'antichissima tradizione di produzione di cotto. Pare che fosse già una produzione in epoca romana e che l'etimologia di Figina derivi dal latino "figulare" (plasmare, dare forma).

Parco Regionale del Monte Barro - Galbiate

A Galbiate entriamo nel Parco regionale del Monte Barro, istituito nel 1983. Il Parco venne fortemente voluto dalle amministrazioni locali che, già nel 1974, si erano unite a formare il "Consorzio per la salvaguardia del Monte Barro". Nel 2002 venne poi istituito il "Parco Naturale del Monte Barro". Il Parco è un Sito di Importanza Comunitaria, ossia una delle aree europee ritenute di maggiore importanza per la conservazione della natura inseriti nella Rete Natura 2000.

Offre un ambiente naturale facilmente accessibile e, in una superficie contenuta, concentra motivi di interesse paesaggistico, naturalistico, storico, archeologico e sportivo con ben 44 km di sentieri segnalati che permettono di raggiungere i luoghi più significativi. Caratteristica specifica del Parco è la ricchezza floristica (oltre mille specie diverse di piante in meno di 700 ettari) dovuta anche al fatto che la vetta del Barro a m.922 s.l.m. non venne ricoperta dalle glaciazioni pleistoceniche come ben testimoniato dalla presenza solo fino a quota 850 di massi erratici di graniti, ghiandoni e serpentini provenienti soprattutto dalla Valmalenco e dalla Valmasino. Data la sua posizione il Barro è un punto di riferimento per il passaggio di numerose specie di uccelli attualmente monitorati presso la Stazione ornitologica di Costa Perla: storico roccolo ora votato allo studio delle migrazioni degli uccelli. Sede del parco è la Villa Bertarelli che ospita anche i laboratori del Centro Flora Autoctona della Regione Lombardia

Villa Bertarelli

Delle tante possibilità, tutte interessanti, di proseguire il cammino del Sentierone 1 fino al Barro scegliamo di proporvi di attraversare il comune di Galbiate per raggiungere la frazione medievale di Camporeso e da lì salire ai Piani di Barra. Il percorso tocca Villa Bertarelli. Venne costruita nel '700 quando la Brianza era una delle mete preferite della nobiltà e dell'alta borghesia.

Partivano con le carrozze e raggiungevano le loro sontuose dimore. Nelle "ville di delizia" spesso ospitavano artisti. Anche villa Bertarelli non sfugge a questa prerogativa perché uno dei proprietari che si sono succeduti dal '700 ad oggi, fu il banchiere milanese Pietro Ballabio che l'acquistò nel 1799 e ospitò ripetutamente il poeta Carlo Porta. Nel 1816 l'architetto lecchese Giuseppe Bovara realizzò il monumentale ingresso e la splendida esedra che delimita il giardino. Nel 1876 la villa passò ad un altro illustre cittadino di Milano: Giuseppe Bertarelli. Fu questa famiglia a ristrutturarla, a realizzare la meridiana che si affaccia sul giardino e a volere, sul finire dell'800, il giardino "all'italiana" che si affaccia sulla Brianza e i suoi laghi, ma anche sulla lontana cerchia alpina e permette di cogliere in tutta la sua imponenza l'affascinante profilo del lontano Monviso. Nel 1936 la villa venne acquistata dall'ultimo proprietario che la diede in dote a due figlie religiose venne infine utilizzata come casa di riposo per anziane religiose, fino ad essere acquistata nel 2003 dal comune di Galbiate e dal consorzio del Parco del Barro. Da allora oltre ad essere la sede amministrativa del Parco, ospita numerose attività artistiche ed eventi pubblici.

Camporeso e il Museo Etnografico Alta Brianza

Proseguendo da Villa Bertarelli in breve si raggiunge Camporeso: uno splendido nucleo rurale di impianto medievale. L'esposizione estremamente favorevole ha favorito la coltivazione a vigneto con una presenza importante degli ulivi. Per secoli qui si è prodotto il vino chiamato "moscatello". Nel piccolo borgo il tempo sembra essersi fermato e dai terrazzamenti si gode di una vista straordinaria sui laghi della Brianza e la pianura fino ad arrivare alla lontana cerchia alpina. Non poteva essere scelta una collocazione migliore per il M.E.A.B., il Museo Etnografico Alta Brianza che offre la possibilità di conoscere la vita quotidiana delle classi popolari nella Brianza e nel territorio Lecchese nei secoli XIX e XX. Chi sta percorrendo il Sentierone 1 difficilmente avrà il tempo per fermarsi e visitare con l'attenzione che merita il museo, ma certamente da questo primo sguardo nascerà il desiderio di tornare a questo e ad altri dei luoghi incontrati durante il cammino. Qui al M.E.A.B. avrà l'occasione di avvicinarsi alle tecniche di lavoro, alle pratiche di vita quotidiane e festive, alle forme espressive e alle credenze di chi ha vissuto in questo territorio. La visita permette di vedere la ricostruzione del locale per l'allevamento dei bachi da seta (pratica importantissima per la Brianza e il territorio lecchese!!), della cucina, della stalla, del portico dedicato ai trasporti il tutto accompagnato dalle note bucoliche del flauto di Pan. Basta guardare il lungo elenco di conferenze, convegni, visite scolastiche, mostre temporanee per rendersi conto di quanto sia vivo e importante

questo centro culturale ed essere mossi dalla curiosità di non perdere i futuri eventi in programma.

Da Camporeso si accede facilmente alla falesia di Galbiate, una delle più apprezzate palestre di roccia del lecchese. Sempre da qui è possibile raggiungere facilmente la stazione ferroviaria di Sala al Barro dove passa la linea Lecco-Besana-Molteno-Monza- Milano. Ma scegliamo di salire e di raggiungere, sempre da Camporeso, in circa quaranta minuti di facile cammino uno dei luoghi più affascinanti del Parco Regionale del Monte Barro: i Piani di Barra e il suo parco archeologico

Parco archeologico dei Piani di Barra

I resti gotici dei Piani di Barra, la suggestiva località che si affaccia verso Civate e Valmadrera, sono emersi durante le campagne di scavi condotte tra il 1986 e il 1997 che hanno fatto riscoprire un'area fortificata di circa 50 ettari, circondata da mura con torri dove vivevano circa 250 Goti tra il V e il VI secolo dopo Cristo. Un prezioso lavoro di documentazione viene offerto ai visitatori con cartelloni che sanno presentare quello che è avvenuto in questo luogo con un linguaggio chiaro ed avvincente, ma basta aggirarsi tra quello che rimane dell'insediamento gotico per essere affascinati da questo luogo. 1500 anni sono molti e molte cose sono mutate, ma qualcosa è rimasto e si può ancora cogliere. Ad esempio l'armonia tra la natura e l'intervento dell'uomo, le chiare rocce di calcare anche se addomesticate nel divenire mura perimetrali di abitazioni e recinzioni mantengono il loro incanto segreto e la visione dei prati, dei laghi e dei boschi suggeriscono al visitatore i movimenti di questi antenati, il loro modo di coltivare, di cacciare e sembra quasi di vederli tornare al villaggio con le loro prede, con il pescato con la cacciagione o intenti a mietere i cereali o anche solamente impegnati nel cogliere un frutto da un albero. Il Monte Barro già in quel periodo era un luogo dove gli orti si mescolavano ai frutti e alle erbe del bosco in un fondersi di selvatico e di domestico.

Eremo del Barro - Ostello e museo archeologico

Pochi minuti di cammino e arriviamo al piazzale degli Alpini e da lì, in breve, all'Eremo del Monte Barro, quota 790 m. Siamo in un luogo nevralgico del Parco; oggi ospita un prezioso Ostello con 48 posti letto, spazi di accoglienza autogestita, sale per convegni, un bar-ristorante, il Centro Visitatori Parco "G. Panzeri", l'Antiquarium del Museo Archeologico del Barro (MAB) e la chiesa tardo gotica di Santa Maria. Il passato di questo luogo è ricco e vario: presidio romano, insediamento ostrogoto, probabile rocca longobarda, rocca sforzesca, convento francescano.

Dal 1889 al 1927 divenne il "Grande Albergo Monte Barro" che nobili e notabili della Milano bene raggiungevano con carrozze e domestici oppure con le prime automobili. Risale a quel periodo un' illustre testimonianza: quella dello scrittore americano Francis Scott Fitzgerald che scrive ad un amico a Parigi:

12 luglio 1921 - Caro Maxwell, questo viaggio in Europa è stata un'idea davvero magnifica [...] Sul finire del giugno scorso ho accompagnato Zelda da Milano a Bellagio, una bella località mondana sul lago di Como, dove abbiamo incontrato Gerald e Sara alloggiati all'Hotel Grande Bretagne [...] La giornata seguente rientrando in città l'autista italiano ha insistito per farci visitare il Grand Hotel Monte Baro che ci ha decantato per la stupenda vista che da là sopra si poteva ammirare. La salita in auto è durata almeno un'ora, ma ne è valsa la pena. Arrivati all'Hotel ci siamo accomodati all'aperto su una terrazza a strapiombo, con una incantevole vista su piccoli laghi. Zelda ne era entusiasta...

Che paesaggio hanno ammirato Francis Scott Fitzgerald e la moglie Zelda dalla terrazza del "Grand Hotel Monte Barro"? Lontana, a fare da quinta, si vedeva e si può ammirare anche oggi, la cerchia innevata delle Alpi che dal Monviso si spinge sino ai quattromila delle Alpi Svizzere. Poi la pianura che riempie il grande spazio che separa le Alpi dagli Appennini e, più vicine, così vicine che lo sguardo distingue nettamente le costruzioni umane cominciano le colline moreniche della "verde Brianza", dono degli immensi fiumi di ghiaccio dell'ultima glaciazione. Se volete cogliere il fascino di questo luogo, soggiornate all'Ostello e verso sera affacciatevi dalla grande terrazza quando le prime luci si accendono nella pianura e si riflettono nei laghi della Brianza con lo sfondo della cerchia delle Alpi sembra che sembra accogliere il sole al tramonto

Dal piacere alla sofferenza il passaggio fu breve e l'Eremo svolse la funzione di sanatorio fino al 1968, tale utilizzo stravolse la struttura che solo dopo l'avvento del Consorzio del Parco, l'abbattimento di alcuni piani e numerose ristrutturazioni, assunse il gradevole aspetto attuale. Dall'Eremo con un cammino di circa quaranta minuti, percorrendo una parte del sentiero botanico intitolato a Giovanni Fornaciari lungo il quale si possono osservare numerose specie botaniche di interesse naturalistico, si raggiunge la vetta del Monte Barro da cui si gode di un'altra vista straordinaria aperta ad un orizzonte a 360°.

Il "sentiero di mezzo" e la chiesa incompiuta di San Michele

La discesa verso Lecco può prendere la via dal parco archeologico percorrendo il primo tratto dell'antico "sentiero di mezzo" già presente nelle mappe del Catasto di Maria Teresa d'Austria che traccia un percorso ad anello, un tempo certamente molto frequentato da tutti coloro che vivevano e lavoravano sulle pendici del Barro. Oggi si chiama sentiero 306 e viene abitualmente percorso da escursionisti oltre che da runners dalle calzature e dalle magliette sgargianti. Il sentiero attraversa il "Faé Basso", antica e ombrosa faggeta per arrivare alla località Pian Sciresa, una conca erbosa che si trasforma in una perfetta palestra dove genitori ed educatori possono accendere nei ragazzi l'interesse e la capacità di prendersi cura di un ambiente naturale sicuro ed accogliente, frequentatissima in ogni stagione da escursionisti e da famiglie in cerca di verde a pochi passi da Lecco, Malgrate o Valmadrera. Obbligatoria è la discesa a San Michele: chiesa costruita nel 1600 su preesistenti antichi edifici sacri e mai completata. Oggi, dopo un restauro conservativo voluto dall'Ente Parco, è diventata una piccola San Galgano, senza tetto, ma capace di ospitare eventi culturali, concerti

e spettacoli teatrali in un ambiente suggestivo. Ma è nei prati adiacenti alla chiesa che sarebbe importante saper vedere attraverso il tempo.

Con un po' di immaginazione possiamo vedere i prati popolarsi di gente che arriva da ogni parte, di sentire musiche, balli, urla di venditori di cibo e di altri mercanti così ben raffigurati dal pittore Casimiro Radice nel quadro del 1878 dedicato alla Sagra di San Michele che per secoli qui si è svolta attraendo, ogni 29 settembre, migliaia di persone. Nel 1883 persino la regina Margherita vi partecipò. L'evento proseguì fino alla seconda guerra mondiale per riprendere dopo una pausa di più di cinquant'anni nel 2009.

Entrare in Lecco attraverso il Ponte Azzone Visconti

Il poeta Thomas Eliot definì "provinciale del tempo" chi non sa immaginare che le cose e i paesaggi che gli appaiono dinanzi abbiano una storia alle spalle e siano mutate mille volte, e ancora muteranno, nel tempo. Per questo vi invitiamo, una volta raggiunto il "Ponte Vecchio", a percorrerlo con la consapevolezza che state camminando su una riga della prima pagina dei Promessi Sposi, quella in cui Manzoni scrive che proprio a partire da quel ponte finisce "quel ramo del lago di Como..." e ricomincia il fiume Adda. Il ponte, fatto costruire tra il 1336 e 1338 da Azzone Visconti, nel corso dei secoli fu luogo protetto da torri difensive e da spingarde e bombarde. Per secoli fu un passaggio obbligato per l'ingresso in Lecco di uomini e merci. Proprio per la sua importanza strategica fu teatro di sanguinose battaglie, basti ricordare all'assedio di Lecco da parte di Gian Giacomo Medici "il Medeghino" nel 1528 con tanto di battaglia navale nelle acque del Lario o alle battaglie del 1799 tra le truppe napoleoniche che difendevano i territori della neonata Repubblica Cisalpina e quelle austro-russe che tentavano di riconquistare i territori perduti nel nord dell'Italia.

Superato il ponte e la sua avventurosa storia si arriva alla stazione di Lecco e utilizzare il treno come mezzo per compiere escursioni o ascensioni nel lecchese è ripetere un'azione già accaduta visto che già sul finire dell'800 la Verde Brianza e i monti lecchesi cominciarono ad essere frequentati come luogo di rilassamento, piacere e sport, non più solo da nobili e notabili, ma anche dalla media borghesia impiegatizia. Agli inizi del '900 le cose poi cambiarono ulteriormente: le linee ferroviarie Milano-Monza-Lecco e Bergamo-Lecco e il Regio Decreto del 1907 che concedeva il riposo domenicale ai lavoratori resero possibile il turismo e l'escursionismo anche al ceto medio che cominciò ad affiancare alle gite domenicali sulle colline e sui monti anche brevi villeggiature estive lontane dall'afosa Milano e al fresco di monti, colline e laghi brianzoli. Le stazioni di Olgiate, Airuno, Calolzio, Vercurago, Maggiano, Lecco, Valmadrera, Civate, Sala al Barro, Oggiono, Cassago, Costa Masnaga, Nibionno ed altre delle linee Milano-Monza-Calolziocorte-Lecco e Milano-Molteno-Lecco oltre alle stazioni di Pontida e Cisano Bergamasco della linea Bergamo-Lecco e a quelle delle Ferrovie Nord che conducevano a Canzo vennero prese d'assalto nei giorni festivi da persone che finalmente potevano calpestare quelle alture che da anni visitavano solo con gli occhi. Viaggiavano in piccoli gruppi o intruppati nelle numerosissime comitive organizzate dalle neonate sezioni Cai o dalla SEM che arrivò a muovere più di duemila persone ad ogni uscita trasportandole su



treni speciali. Contemporaneamente il nascente Touring Club cominciò a promuovere gite in bicicletta lungo le valli fluviali dell'Adda, del Lambro e del Ticino. Tornare ad usare treno e bici, muscolari o assistite che siano, è dunque un auspicabile " Ritorno al futuro".